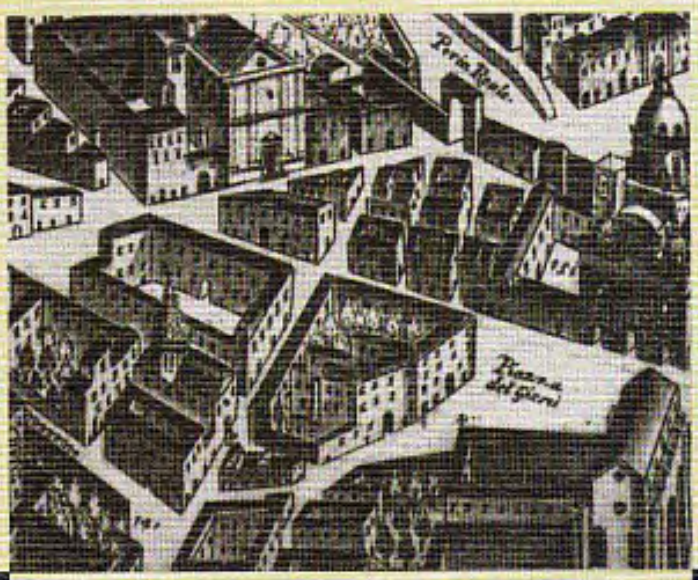
D O M I N I

FRA ITALIA E SPAGNA

NAPOLI CROCEVIA DI CULTURE DURANTE IL VICEREAME

a cura di
Pierre Civil
Antonio Gargano
Matteo Palumbo
Encarnación Sánchez García



LIGUORI EDITORE

CIVILTÀ UMANISTICA E CIVILTÀ IBERICA NEL *DE EDUCATIONE* DI ANTONIO GALATEO

di *Carlo Vecce*
Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Nel 1894, sull'organo ufficiale della Scuola Storica, il *Giornale Storico della letteratura italiana*, comparve un articolo intitolato *Il trattato «De educatione» di Antonio Galateo*, a firma di un giovane studioso meridionale già apprezzato per alcuni suoi puntuali esercizi d'erudizione storica e letteraria. Il suo nome era Benedetto Croce. Non era un testo inedito, il *De educatione*, né sconosciuto il suo autore, l'umanista salentino Antonio de Ferrariis (detto il Galateo dal paese d'origine, Galàtone nel Salento), oggetto di un appassionato recupero all'indomani dell'Unità d'Italia: il *De educatione*, in particolare, aveva avuto ben due edizioni, nel 1865 e nel 1867, e una certa fortuna di lettura, dalle prime recensioni di Niccolò Tommaseo, Pietro Fanfani e Luigi Capuana, fino agli interventi di storici della pedagogia come Celesia e Bencivenni.

Ma l'articolo del *Giornale Storico* proponeva una lettura completamente diversa. Per Croce, l'opuscolo del Galateo non poteva essere interpretato né come un'anticipazione dello spirito risorgimentale di riscossa contro gli stranieri, né come uno dei tanti trattatelli pedagogici della scuola umanistica, affine a quelli di Vergerio o Vegio. La vera forza del testo andava invece cercata (come in altre opere di Galateo, dall'*Heremita* all'*Esposizione del Pater Noster*) nello specifico valore espressivo e argomentativo (e quindi anche letterario) che riusciva a rendere le istanze più vive e urgenti del momento di transizione tra XV e XVI secolo. Era, secondo Croce, la consapevolezza dell'inizio di una crisi interna e irreversibile dell'umanesimo italiano, aggravata dal confronto con quelle altre culture europee che fino ad allora quasi tutti gli umanisti italiani, ad iniziare da Petrarca, avevano definite 'barbare'. In un certo senso, fu proprio dalla riscoperta di opere come il *De educatione* che Croce iniziò il suo personale percorso di ricostruzione dei rapporti storici e culturali tra civiltà italiana e civiltà iberica, approdato nel 1917 al

magistrale punto d'arrivo de *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, in cui il *De educatione* è considerato "tra i documenti più spontanei e schietti e vivaci degli affetti e delle tendenze, dei giudizi, degli affanni e dei timori italiani nell'età del Rinascimento, e in particolare negli anni della grande crisi, iniziata con l'irruzione di Carlo VIII".

Il tema portante del confronto di civiltà, che ha percorso la storiografia intellettuale europea fra Otto e Novecento, nel processo di compimento di un'Europa delle nazioni poi tragicamente dilaniata dallo scontro di opposti imperialismi (e oggi affacciata su altri e ben più incerti scenari globali di incontri o scontri), è infatti per così dire 'genetico' nella riflessione del Galateo. Ma quello che rende il *De educatione* così coinvolgente è soprattutto l'impressione di una scrittura in presa diretta, di una registrazione contemporanea di eventi che vengono percepiti come decisivo momento di svolta, e dei quali lo scrivente è testimone immediato; e, probabilmente, anche la filigrana di una scrittura politica, di un tipo di discorso mediato che punta ad un destinatario diverso da quello dichiarato nell'intestazione, di un tentativo estremo (e ancora ottimisticamente umanistico) di intervenire sulla realtà, facendo uso non delle armi o della forza, ma solo della parola e dei valori di *humanitas* condivisi e condivisibili ad di là delle appartenenze o delle identità nazionali.

Nel *De educatione*, il confronto di civiltà è immediatamente legato agli eventi dei primi anni del Cinquecento, agli sviluppi imprevisti, rapidissimi, catastrofici delle Guerre d'Italia, che nel giro di trent'anni portano alla caduta di stati come Napoli e Milano (assorbiti nel sistema imperiale degli Asburgo e della Spagna), e alla crisi generale e al ridimensionamento di tutto il sistema italiano. Ed è un confronto che naturalmente si gioca su due fronti, sui due grandi rivali che si contendono il dominio della penisola: la Francia e la Spagna. Ma la storiografia più recente (da Braudel in poi) ci ha insegnato a non assolutizzare il confronto, e a ricordare che lo scenario italiano era comunque sempre inserito in una dinamica molto più vasta, che era quella della trasformazione globale dei rapporti tra gli imperi (politici ed economici) dell'intero Mediterraneo, la Turchia, Venezia, la Catalogna; e poi, oltre lo stretto di Gibilterra, l'apertura delle rotte oceaniche, della nuova via portoghese delle spezie intorno all'Africa fino all'India, le straordinarie notizie della navigazione occidentale di Colombo.

In questo scenario, appunto, mediterraneo, è il legame con la penisola iberica che tende a rafforzarsi, per ragioni profonde che vanno al di là degli esiti (talvolta fortunosi o imprevedebili) delle grandi battaglie tra Francesi e Spagnoli (e Italiani), dalla Cerignola al Garigliano, o dei singoli e leggendari fatti d'arme (la Disfida di Barletta). Ed è legame diretto col Mezzogiorno

d'Italia, con la Sicilia, già autonomo viceregno aragonese dopo il ritorno di Alfonso il Magnanimo in Aragona, e con Napoli, capitale del regno del Mezzogiorno continentale e sede della splendida dinastia aragonese, ufficialmente insediata dal trionfo di Alfonso nel 1443, artisticamente eternato in quel capolavoro dell'arte del Rinascimento che l'Arco di Castelnuovo del Laurana. La Napoli aragonese, da Alfonso a Ferrante, fino agli ultimi monarchi della dinastia (Alfonso II, Ferrandino, Federico), ha già forti relazioni con le culture iberiche, e principalmente con l'Aragona e la Catalogna. Continua è la presenza di aragonesi, castigliani, catalani a corte: talvolta come nobili e grandi del regno, in origine compagni d'arme e di ventura di Alfonso di Trastàmara elevati (dopo la conquista di Napoli) al rango nobiliare più alto, come uomini di fiducia anche nella gestione del potere, subito ben integrati accanto alla nobiltà cittadina leale alla monarchia (i Carafa, i Caracciolo); spesso come funzionari di secondo rango, a palazzo e nell'amministrazione regia, scrivani, cancellieri, e poi frati e confessori, maestri e bibliotecari; e poi soprattutto, favoriti rispetto ad altre nazioni, insieme ai fiorentini, i mercanti e i banchieri catalani. Tra gli intellettuali, forse il caso più emblematico è quello di un poeta di Barcellona, Benet Gareth, a tal punto 'italianizzato' da essere totalmente integrato nella cerchia dei poeti di corte, accanto a Pontano e Sannazaro, e da diventare uno dei petrarchisti più significativi, nel panorama letterario italiano alla fine del Quattrocento.

Napoli insomma, allo scadere del secolo, appariva come un centro vitale di incrocio di culture mediterranee ed europee, così aperto da accogliere l'ondata di emigrazione ebraica sefardita dalla Spagna, originata dall'intolleranza religiosa successiva al compimento della *Reconquista* nel 1492. Tra quegli ebrei vi sarebbe stato anche un grande filosofo-medico, Jehudah Avravanel, che col nuovo nome di Leone Ebreo avrebbe composto, anche grazie a questo primo fecondo contatto con la cultura filosofica napoletana e meridionale, uno dei più importanti trattati rinascimentali sull'amore, i *Dialoghi de amore*. L'apertura ad una pluralità di esperienze era del resto nello stesso bagaglio di Galateo, che, ancor prima di compiere i propri studi di medicina e filosofia tra Ferrara e Napoli, aveva incontrato e appreso la lingua e la tradizione greca nella propria terra d'origine, quella Grecia salentina in cui sopravvivevano gloriose vestigia di una comunicazione diretta con l'Oriente bizantino, soprattutto nel monastero di San Nicola di Casole presso Otranto.

Ma ora, nel 1501, la crisi di Napoli e del regno (già prefigurata dall'effimera impresa di Carlo VIII), sembra tornare repentina e definitiva. Francesi e Spagnoli, stavolta alleati, invadono il regno. L'ultimo re aragonese di Napoli, Federico III d'Aragona, prende la via dell'esilio in Francia, seguito da pochi

cortigiani, fra i quali il fedele Sannazaro. In seguito, la lotta divampa fra gli stessi vincitori, e si conclude nel 1503 con la vittoria degli Spagnoli guidati dal Gran Capitano, Consalvo Hernández de Córdoba. Cade ogni speranza di reintegrazione della dinastia aragonese di Napoli, che viene rimpiazzata da quella spagnola, nella persona di Ferdinando il Cattolico. Comincia così la dominazione spagnola che, destinata a durare oltre due secoli, avrebbe lasciato un'impronta durevole nella cultura, nella lingua e nella società del Mezzogiorno. Sul lungo periodo, il giudizio della storiografia contemporanea non coincide più con certe posizioni del passato, che vedevano nell'età del predominio spagnolo un grigio periodo di decadenza: in quei secoli, infatti, Napoli sarebbe stata comunque una delle grandi capitali europee, e anzi, per un certo periodo (nonostante i suoi problemi endemici e una lunga tradizione di ingovernabilità), la città più grande, più splendida e popolosa dell'impero sul quale non tramontava mai il sole, stabilmente inserita in un sistema di dominio mediterraneo e planetario, più e meglio di molti altri centri italiani, nei quali veramente la crisi del Rinascimento avrebbe portato ad un lento declino.

Nel 1503, però, per i contemporanei, e in particolare per gli umanisti e intellettuali napoletani, la fine del regno appare come un evento tragico, una dimostrazione terribile del potere irrazionale e inspiegabile della Fortuna nella storia dell'uomo, tale da distruggere alla base quell'ottimismo realista, quell'ansia di intervenire nella realtà e nella vita politica che (con modalità non tanto dissimili da quel che veniva definito, in altro contesto e altri tempi, «umanesimo civile») era stata una delle caratteristiche dell'età di Giovanni Pontano, il principe degli umanisti napoletani, morto proprio allo scadere di quell'anno. Pochi mesi prima, e alla vigilia della disfatta dei Francesi, Pontano aveva appena scritto, con il coraggio e la franchezza ispirati dall'urgenza del momento, un'epistola al re di Francia, Luigi XII, che era anche un atto d'accusa nei confronti delle sopraffazioni del regime francese nel suo breve dominio (1501-1503), e una richiesta d'intervento nei confronti delle condizioni miserabili di Napoli. Subito dopo, il vecchio poeta avrebbe avuto ancora la forza di dedicare a Consalvo, che entrava vittorioso in Napoli, il suo *De fortuna*: una dedica che, più che una semplice *captatio benevolentiae* indirizzata al conquistatore, è un'esortazione alla prudenza, alla virtù che sola potrebbe riequilibrare le sorti umane altrimenti dominate e sparigliate dalla Fortuna.

Nella lenta e difficile normalizzazione del primissimo dominio spagnolo, anche la vita intellettuale cominciò a riprendere la propria attività: ad esempio con la riapertura delle tipografie (autorizzata e anzi promossa da Consalvo), dove fu pubblicata, a cura di Pietro Summonte, la prima edizio-

ne autorizzata dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro, nella seconda e definitiva redazione (1504), un invito implicito al ritorno dell'uomo ormai più rappresentativo della cultura napoletana dopo la morte del Pontano, ed ancora esule in Francia accanto all'esule re Federico.

È in questo contesto che torna sulla scena intellettuale il nostro Galateo. Come mai aveva fatto prima, l'umanista diventa cronista attento e attivo, e racconta la Storia che vede passare accanto a lui. La forma prescelta è quella (familiare al Galateo) dell'epistola, della comunicazione ad amici lontani, dispersi dalla sorte sulla scena europea, come Sannazaro (ancora in Francia), e l'umanista Crisostomo Colonna, precettore del figlio di re Federico, il principe Ferdinando, ostaggio dei vincitori in Spagna. In questi due destinatari privilegiati, Galateo vede la possibilità di intervenire nei due poli della politica internazionale contemporanea, nelle due corti dove si sarebbe decisa la sorte del regno di Napoli e l'eventuale restaurazione della dinastia aragonese. L'impegno politico diventa così predominante, e nessun altro intellettuale dell'epoca, nel Mezzogiorno d'Italia, l'avrebbe percepito in modo altrettanto vivo e violento. La coscienza della crisi militare italiana, rivelatasi nell'ultima decade (crisi che avrà un posto così importante nella meditazione di Machiavelli, fino all'*Arte della guerra*) avrebbe ispirato anche la scrittura di una relazione dettagliata della celebre disfida di Barletta, anch'essa inviata in Spagna a Crisostomo, soprattutto per difendere l'onore delle armi italiane.

Era un luogo comune della tradizione umanistica italiana, almeno a partire da Petrarca (e non solo nell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*), l'accusa indirizzata agli altri popoli europei di esseri barbari in quanto eredi di quei barbari, Goti e Vandali, che avevano distrutto la civiltà antica. Ma il *tòpos* diventa ora, nelle lettere di Galateo, un grido di dolore, spogliato di ogni compromissione retorica. I 'barbari' sembrano realmente circondarlo, e annientare tutti i valori e le conquiste della civiltà umanistica, che aveva faticosamente realizzato il sogno del 'rinascimento', cioè del ritorno degli Antichi, della loro voce, dei loro testi, dei loro costumi civili e morali. È allora evidente, nell'amara meditazione di Galateo (mai sistematica, ma dettata dall'urgenza dell'attualità) una coscienza acuta del significato della storia umana, soprattutto in relazione con eventi di cui poteva sembrare impossibile ogni interpretazione razionale. Fondamento di tale coscienza, una lettura personale della *Città di Dio* di Agostino, opera vicina a Galateo proprio perché si fonda sullo scenario di Roma devastata dai Goti. E anche gli sviluppi successivi sembrano già scritti nella visione agostiniana: più che contro i barbari (che talvolta hanno anche dato prova di clemenza, nel rispetto dei luoghi sacri della cristianità), si interviene contro i pagani,

ha anche militato al loro fianco, nel corso della guerra. La scelta di campo non gli impedisce però di tratteggiare un quadro vivo e realistico, e quando occorre anche critico, della società spagnola dell'epoca, per quanto gli era possibile conoscere sulla base dell'evoluzione dei costumi a Napoli e nel Sud Italia. La sua polemica nei confronti degli Spagnoli può così svolgersi su piani diversi, ma è soprattutto di tipo culturale.

È a questo punto che deve essere intervenuta, nel mezzo della composizione dell'opuscolo, la lettura di uno di quei prodotti tipici della cultura iberica della fine del Medio Evo, ancora zeppa di mitologia filtrata dalle leggende medievali e di esaltazione nazionalistica dell'origine gotica delle dinastie spagnole, oltre che di critiche rozze e feroci nei confronti della civiltà italiana. Si trattava della *Corónica de Aragón* (Saragozza 1499) del monaco cistercense Fabricio Gauherte de Vagad, portavoce ufficiale degli umori della corte spagnola e storiografo di Ferdinando il Cattolico: un testo molto significativo, scoperto e riconosciuto da Croce in uno dei suoi primi articoli sul *De educatione*. L'impressione è così violenta che Galateo non può fare a meno di rispondere, e di inserire immediatamente nel suo opuscolo una serie di pesanti attacchi a Vagad, la cui *Corónica* viene ingiuriosamente ribattezzata *Cornicationem* (cap. 75). Una reazione un po' eccessiva, ma che permette a Galateo di citare contro Vagad l'autorità di altri autori iberici del XV secolo, riconosciuti invece come alfieri di civiltà, Mena, Villena e Lucena, avversari della rozza incultura degli *hidalgos* influenzati ancora dal retaggio arabo e gotico.

La citazione dei poeti spagnoli contemporanei, come s'è detto, appare importante anche per la testimonianza della loro ricezione nella Napoli quattro-cinquecentesca: «Hispani quidam, qui inter caeteros plusculum ingenio valuere, et quos puto non a Gothis aut Hispanis, sed a Romanis ortos, Iohannes Mena, et Villena in Laboribus Herculis, et Lucena in Vita Beata execrantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem et gothicos (ut ipsimet Hispani aiunt) characteres semipedali longitudine ad fidalgiam pertinere, latine vero aut scire aut loqui rusticum putant et ignobile; quapropter non infacete quidam dicere solent Deum primum Persas, Aegyptios, Graecos, Italos ex oleo creasse, extremos hominum Gallos et Hispanos ex amurca, quae in fundo supererat» (cap. 47).

In poche righe, Galateo passa da Juan de Mena di Cordoba (+ 1456), una delle figure più importanti della lirica iberica, a Enrique de Aragón marchese di Villena (1384-1434) e a Juan de Lucena (+ 1506). Villena, autore de *Los trabajos de Hércules*, stampati a Zamora nel 1483, e a Burgos nel 1499 insieme a Lucena (l'originale era in lingua catalana), poteva interessare Galateo per le sue traduzioni da Dante e Virgilio, e quindi come efficace

esempio del passaggio di una trasmissione culturale dall'Italia alla Spagna. E anche Lucena appariva legato alla cultura umanistica, in quanto la sua *Vita Beata* era in realtà una riduzione del *De felicitate vitae* dell'umanista ligure (ma a lungo legato a Napoli) Bartolomeo Facio: l'opera, stampata a Zamora nel 1483 e poi a Burgos nel 1499 e nel 1502, sarebbe potuta essere disponibile al Galateo nella prima edizione di Burgos, in cui appare appunto congiunta a *Los trabajos* del Villena. Non manca infine un accenno all'antica teoria linguistica (oggi rifiutata) che credeva che l'aspirazione delle gutturali in castigliano fosse derivata dall'arabo: un fenomeno fonetico che colpiva i contemporanei, e che risulta testimoniato anche da Pontano (unitamente allo scambio *f-h* ad inizio di parola) nel *De aspiratione*.

Più avanti però, la poesia dei *copleadores* non regge di fronte alla grandezza di Dante e di Petrarca: "Si velit legere vernaculam, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo iudicio non contemnendos: praecipue illud nobile Petrarchae carmen, verius oraculis sibyllarum, cuius initium est «Italia», semper in ore, semper in mente habeat; fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Iohannes Mena, Homerus ille Hispanus (vidistin unquam illam 'cornicationem' cum suo commento et Aristotele suo cordubensi?), quid illi minuti quidam poetae Hispani, si verum fateri velimus, conferre potuerunt? Oportet virum prius doctum fieri, postea docere. Legimus pueri apud nescio quem Catonem (ita illum appellant): 'Disce, sed a doctis'. Aristoteles, interrogatus quomodo quis posset cito proficere, respondit: 'Si ex auctoribus eos legat qui optimi habentur'. Istos hispanico more 'copulatores' potius appellaverim, nos poetas quaerimus, qui sint, ut ait Macrohius de Virgilio, peritissimi omnium disciplinarum" (cap. 75). Colpisce il fatto che anche l'opera più importante del Mena (prima lodato), la *Coronación de Iñigo López de Mendoza*, stampata a Tolosa forse nel 1489, e poi a Salamanca e Saragozza nel 1490, e accompagnata da un farraginoso commento in cui si ricordava la fantasiosa ipotesi dell'origine cordobense di Aristotele (già demolita da Petrarca contro Gil de Zamora), sia ora chiamata beffardamente (come la cronaca di Vagad) *Cornicationem*. Nonostante tutto, Galateo aveva letto con attenzione Mena, e perfino il suo paratesto: e anche nell'*Esposizione del Pater Noster* avrebbe citato, del poeta cordobense, la traduzione castigliana dell'*Ilias Latina*, e *Las Trecientas ò El Laberinto* (Siviglia 1496).

Un altro esempio positivo, tra gli *Hispani*, è quello del governatore di Castelnuovo, Nuñes de Ocampo, che aveva affidato l'educazione dei suoi figli all'umanista napoletano Pietro Summonte, allievo di Pontano e amico di Sannazaro, ma anche legato a Consalvo, da cui aveva avuto il sostegno finanziario per la ripresa culturale ed editoriale a Napoli (segnatamente con l'edizione dell'*Arcadia* di Sannazaro): "Nec praeteribo hoc in loco nobilem

sententiam Nonii Docampi, praefecti arcis neapolitanae, viri hispani seu, quod magis credo, romani, ex illa Hispaniae romanitate, hoc est ex Romanis in Hispania genitis, ut fuerunt omnes poetae, omnes imperatores, qui ad nos reversi sunt, quin etiam ii reges qui hodie in Hispania regnant, ex domina orbis Italia in Hispaniam transierunt. Ille egregiae indolis natos Summontio nostro Pontani patris alumno viro doctissimo modestissimoque erudiendos commisit, rogans ut puerorum quam maxime posset curam susciperet, sciretque se gratissimi viri et virtutum amatoris filiorum esse praeceptorem. Inter caeteros benignos sermones addidit, quod ipse existimaret se felicissimum fore, si cum in Hispaniam rediret, natos suos litteris et italica institutione et disciplina ornatos reportaret. O viri prudentissimi sententia! Hoc verbo ille me sibi perpetuo obnoxium fecit, et tamen ille inter Hispanos et natus et versatus est. Profecto hoc coelum et haec sidera ubique distribuunt suas vires, sua beneficia, sed mala educatio pernecat, ut domini nostri verbis utar, semen quod inter spinas cadit, aut ab avibus rapitur" (cap. 48). Il buon Nuñez, che si era augurato che i suoi figli ritornassero in Spagna ricolmi di sapienza umanistica italiana, era però destinato ad una fine tragica: caduto in disgrazia del Gran Capitano, lo accusò di tradimento a re Ferdinando, e fu perciò fatto avvelenare da Consalvo nel 1506.

Distendendosi su tutti gli aspetti della vita contemporanea, la satira galateana propone un manuale pedagogico alla rovescia, ricco di avvertimenti su ciò che il principe Ferdinando, esule o ostaggio in terra di Spagna, può o non può fare, per non lasciarsi corrompere dai costumi barbarici. Si esaminano dunque i modi di parlare e di esprimersi, l'alimentazione, l'esercizio fisico, l'amore, la condizione femminile, le cerimonie e le vanità ridicole, i giochi, la musica, la poesia. L'uso di parole castigliane, più o meno latinizzate, arricchisce la polemica di un colore linguistico insolito, che non sarebbe sicuramente sfuggito ad un lettore contemporaneo, e in questo riconosciamo ancora un tratto di affinità con i dialoghi pontaniani, nella loro contaminazione continua tra latino classico e umanistico e segnali dell'oralità o della quotidianità, anche vernacolare.

Per noi, lettori odierni, quelle parole hanno un significato particolare (come già ebbe ad avvertire Croce). Sono le parole che hanno conosciuto una fortuna straordinaria nella lingua italiana del Cinquecento, da Ariosto ad Aretino o Tasso, parallelamente alla diffusione di quei costumi nella società cortigiana. Basterà limitarsi a ricordare l'insistenza e l'ironia con cui ricorrono termini come *galán*, *desenvoltura*, *hidalgia* o *algaravia*, o il gioco linguistico relativo ai giovani spagnoli definiti *rapaz*, che sembrano quasi dalla stessa parola destinati a diventare banditi e ladri. Si legga ad esempio il brano sulla *desenvoltura*: "Audio apud illos, nescio si id verum sit, ope-

rae pretium esse blacterare, decipere, fallere, deludere, furari, mentiri sine rubore, et simulare et dissimulare, et ante regiam aulam aliquid nocte rapere, quod ipsi honestiore vocabulo, mutata una littera, 'capere' dicunt. Et has virtutes (nou possum latine, dicam hispanice) 'desenvolturas' appellant, hoc est versatilitates ludere, scommata, scurrilia in hos et in illos obiicere, nummos ad ludendum ab hoc et ab illo quaeritare, rem oblatam ioco sine rubore accipere, et, quod pessimum malorum omnium est, litteras, ut tu ais, negligere" (cap. 45).

Come sempre, in Galateo, dietro le parole c'è la forza delle cose, l'idea forte della crisi e della trasformazione della civiltà. In un testo complesso come il *De educatione*, il punto di contatto fra i differenti registri è allora, probabilmente, nel concetto di *mala liberorum institutio*, rovesciamento paradossale di tutta la tradizione pedagogica dell'umanesimo. È per mezzo di questo argomento che si attribuisce alla barbarie la pesante responsabilità politica e morale di trasmettere se stessa alle nuove generazioni, e alle nazioni sottomesse. La barbarie non distrugge, ma costruisce (male), e perpetua se stessa. E la responsabilità dell'inevitabile corruzione dei costumi, e di tutto quel seguito di lutti e rovine che fatalmente ne risulta, ricade ancora sulla barbarie, che ha alterato un equilibrio sociale che avrebbe dovuto basarsi sulla ragione e non sulla forza.

Il *De educatione* si conclude con una apologia, in cui si manifesta pienamente il contrasto tra realtà e apparenza. Al Galateo preme far conoscere la realtà delle condizioni di Napoli e del regno meridionale al potere centrale in Spagna, lontano nello spazio e nello spirito. E la lontananza non fa che accrescere le difficoltà di comunicazione, perché vi si frappongono un'infinità di diaframmi, più o meno interessati ad una interpretazione diversa delle cose; una 'nebbia' fra la Piazza e il Palazzo, avrebbe detto Guicciardini; fra il dominante e il dominato, fra l'impero e la provincia, fra Napoli e Spagna.

In quella nebbia, destinata a non dissolversi in tempi brevi, si sarebbe consumato anche il destino dell'opera, composta probabilmente nel 1505. Dopo il breve passaggio napoletano di Ferdinando il Cattolico (1505-1506) e l'effimera speranza della classe dirigente napoletana ostile a Consalvo, il dominio spagnolo si confermò più duramente e stabilmente, anche attraverso episodi come l'assassinio di Nuñez de Ocampo, l'amico spagnolo di Galateo. Nel giro di pochi mesi, il *De educatione* diventava un testo inattuale, e perfino pericoloso. Nascosto in un cassetto, ne usciva brevemente verso il 1512, per una nuova dedica ad un Pirro Castriota, rappresentante d'una famiglia feudale meridionale d'origine albanese. Era il segno che ormai era caduta ogni speranza nel ritorno del principe Ferdinando, destinato a diventare, in tutto e per tutto, quel che Galateo non voleva: un cerimonioso

e un po' vano principe spagnolo. Per il *De educatione*, testo problematico e imbarazzante per tutto il periodo del dominio spagnolo e oltre, cominciava un lungo periodo di oblio e di sotterranea tradizione manoscritta, fra quei pochi lettori che sarebbero riusciti a copiarselo, tra il Salento e la Napoli di Masaniello.

Nota bibliografica

Rinvio, per il testo del *De educatione* e la sua interpretazione, oltre che per la bibliografia relativa, alla mia edizione : ANTONIO DE FERRARIIS DIT GALATEO, *De educatione (1505)*, Texte établi et introduit par C. Vecce, Traduction française de P. Tordeur, Notes de C. Vecce et P. Tordeur, Préface de P. Jodogne, Bruxelles-Leuven, Peeters, 1993 ("Translationes", Travaux de l'Institut Interuniversitaire pour l'étude de la Renaissance et de l'Humanisme, Université de Bruxelles, vol. I).

In generale, sulla tradizione pedagogica dell'umanesimo e sul confronto fra italiani e stranieri, rinvio ad altri miei saggi: *La scuola umanistica dall'Italia all'Europa*, in «History of Education and Children's Literature», II/2 (2007), pp. 45-54; *Modelli della pedagogia umanistica dall'Italia all'Europa*, in B.M. Da Rif (a cura di) e con introduzione di F. Finotti, *Civiltà italiana e geografie d'Europa, XIX Congresso AISLLI (Trieste-Capodistria-Padova-Pola 19-24 settembre 2006)*, Trieste, EUT - Edizioni dell'Università di Trieste, 2009, pp. 144-52; *Italiani e stranieri nell'Umanesimo*, in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria, Atti del convegno (Montepulciano 8-10 ottobre 2007)*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 93-113.

Importante, per il rapporto con la civiltà francese, il confronto con la contemporanea *Pro Gallis apologia* di Mario Equicola, per la quale rinvio alla mia edizione in *Un'Apologia per l'Equicola. Le due redazioni della «Pro Gallis apologia» di Mario Equicola e la traduzione francese di Michel Roté*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1990.

Per gli interventi di Croce, cfr. *Il trattato «De educatione» di Antonio Galateo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIII (1894), pp. 394-406 (rec. da A. Morel-Fatio, in «Romania», 24 luglio 1895, pp. 477-78); *L'avversario spagnuolo di Antonio Galateo*, in «Rassegna pugliese», XII (1895), pp. 38-41; *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (I ed. Bari, Laterza, 1917), Bari, Laterza, 1949[4]; *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in «Humanisme et Renaissance», IV (1937), pp. 366-80 (rifuso in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, pp. 17-35).

Tra i più recenti e rilevanti contributi sul Galateo mi limito a segnalare

l'antologia *Puglia neolatina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. de Nichilo e P. Sisto, Bari, Cacucci, 1994, pp. 17-176; le edizioni de *L'Eremita*, a cura di S. Valerio, Bari, Adriatica, 2004, e de *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, a cura di D. Defilippis, pref. di F. Tateo, Galatina, Congedo, 2005; e infine l'importante saggio di A. Quondam, *"Formare con parole": l'*institutio *del moderno gentiluomo*, in «History of education & children literature», I, 2 (2006), pp. 23-54.